

Pietro Ficarra

Via Garibaldi

Prologo

Serviva un altro rosario di memorie per raccontare qualche cosa di com'era un tempo un paese? Fissarle su fogli, ancora oggi a stampa, per lasciarle ad altri che verranno e che vorranno, forse, leggerle oggi e magari ancora domani? Non è certo una novità lasciare immagini in forma di parole a qualcuno che verrà, anzi: fissare ricordi si fa da quando si può fare, su qualche supporto che abbiamo a disposizione in quel momento, dalla pietra al *cloud* passando per la pergamena.

Serviva ricordare un tempo che possiamo considerare ormai lontano? E tanto più farlo parlando di due strade? La via Tasso e la via Garibaldi, le mie due strade, insieme anima di Sampieri e diario della mente. Forse, e forse no. Mi sono però convinto a un certo punto - un momento ormai anche un po' distante - che le memorie, se ci sono, possono servire, non ai più, non a tanti, ma a qualcuno forse sì. Probabilmente a chi in quelle due strade ci ha vissuto o ci è passato spesso, oltre che a qualche amico-lettore che ha fatto parte della mia stessa storia.

Ricordare le due strade, o almeno alcune cose di ciò che erano quelle, di ciò che accadeva e di cui oggi resta niente o poco, serve in ogni caso a me a questo punto della vita, come esercizio di scavo nella mia memoria, prima che essa diventi una materia informe fatta di buchi neri, troppo larghi anche per i miei sforzi.

Ricordare? Per chi ha orecchie per intendere sarà quasi come un ascoltare oltre il vuoto delle case, come leggere i segni ancora evidenti del passato in quelle strade senza considerare le piante morte sui balconi o la resa dei marciapiedi ai parcheggi delle auto, da lungo tempo ormai neppure all'ombra.

A percorrerle oggi le due vie sembra che di ciò che è finito sia rimasto poco - niente o quasi nella via Garibaldi - nulla dell'animazione e dell'andirivieni di una volta, Entrambe le mie strade (e ciò che c'era lì vicino) hanno tuttavia ancora diverse cose da raccontare, a cominciare dalle case che sono rimaste come allora anche portando le ferite e i segni di un abbandono che viene da lontano e che ha i suoi motivi e le sue storie.

La letteratura ha illustri esempi di memorie di strade più o meno note, e

anche delle loro vicende quotidiane, vissute in diretta o differita - via del Corno e dintorni, con le sue storie e le sue cronache di poveri amanti, è solo uno degli esempi più famosi - ma non mancano ovviamente neppure, e numerosi, gli studi e le considerazioni ragionate.

Pensiero, analisi e poesia sono tuttavia forme assai diverse tra di loro, e così, quando mi sono convinto che raccontare della via Tasso e della via Garibaldi potesse servire anche a qualcosa, a qualcuno e soprattutto a me, sono anche cominciati i dubbi. Sul come fosse meglio farlo ho continuato ad averli anche dopo che ho iniziato a scrivere, e anche ora, che ho finito o forse ho solo smesso per stanchezza, alla fine di questo esercizio i dubbi sono rimasti intatti. A un certo punto però dovevo pur smettere di riordinare memorie sulla carta, visto che ogni ricordo se ne portava dietro qualcun altro e il racconto diventava troppo lungo, così la narrazione è rimasta prevalente ma mescolata a ragionamenti e ad altre cose.

Non saprei dire in sostanza cosa esattamente sono queste pagine su cui è caduto l'occhio del lettore: ci sono del resto varie cose e miscelate oltre misura, comprese, certamente, alcune mie divagazioni. C'è ovviamente anche la mia personale visione del mondo, ma anche questa è una cosa che non ha molta rilevanza.

Il lettore che arrivasse fino in fondo potrebbe avere dopo la lettura la sensazione di avere scorso pagine di una microstoria incastonata in quella assai più grande, con qualche annotazione antropologica, e nondimeno insieme a dettagli comprensibili solo a una cerchia assai ristretta di persone. In questi ultimi si ritroverà talvolta chi legge, ma deve avere vissuto quei tempi e quelle strade. E d'altronde è innegabile che siamo tutti e ovunque anche il prodotto di avvenimenti assai più grandi, di quelli che con i loro effetti hanno cambiato, più volte, in tanti anni la vita, le cose e le persone delle mie due strade e del paese di Sampieri, prescindendo spesso dalla percezione della gente, solita più che altro a vivere il presente.

In ciò che alla fine ne è venuto fuori c'è parecchio del diario personale e un po' di eco della storia, ma non è possibile trovarne le fila perché bisognerebbe ricucire le pezze sparse di entrambe le due cose: sono qui e là ma non sono solamente in queste pagine.

Difficile quindi mettere insieme dei tasselli per farne una specie di filo conduttore, tanto più che per forma mentale e formazione non posso amare

le categorizzazioni e le periodizzazioni - mi si perdoni, ma non ci sono sinonimi migliori - e non riuscendo a immaginarle per la storia più grande, e neppure per la mia, non ho fatto alcuna fatica ad evitarle anche per il paese di Sampieri. Del resto gran parte delle cose che c'erano da dire sono rimaste nella mente, buone per un'altra volta, se ci sarà voglia e tempo di poterle scrivere.

Insieme a dei ricordi ho mescolato cose a tutti note. Messe insieme fanno sì e no alcune piccole storie della vita che cambiava o, se si vuole, una sequenza appesa al muro di istantanee di ciò che vedevo e sentivo nella mia infanzia dal balcone, una parte però importante del mio piccolo mondo prima che mi abituassi come tutti a vivere nel villaggio universale.

Chi legge può però contare, al di là delle immagini che ho ancora nella mente e delle cronache spicciole che possono avere preso qualche volta il sopravvento, su certe situazioni che in parecchi abbiamo visto insieme e che raccontano buona parte di ciò che un tempo era Sampieri e di ciò che è stato poi, a poco a poco. Certo, secondo il mio punto di vista, secondo le minuscole cronache che sarebbero andate perdute alla chiusura della mia biblioteca personale e a qualche momento significativo della mia storia quotidiana, alle scuole frequentate, alle diverse abitazioni. Credo però che pure nel racconto siano venuti in primo piano - un minimo dovere verso i lettori - storie, fatti, episodi vissuti anche dagli altri.

Al più il lettore avrà avuto comunque alla fine l'occasione di un piccolo contributo alle sue stesse riflessioni. Ripercorrerà magari le considerazioni, più o meno valide in ogni tempo, in ogni luogo di questo nostro Mondo e per tutte le persone, già scritte e riscritte molte volte da chi ragiona da studioso su cosa rimane di quei luoghi che vivono spopolamento e abbandono, emigrazione.

Non si tratta qui tuttavia di un saggio, forse il contrario: oltre a qualche osservazione più distaccata e più in generale, a raccontare con le mie memorie una piccola storia collettiva sapevo di correre anche il rischio di fare dell'autobiografia, e certe volte questa ho fatto (anche con qualche confessione non voluta). Ho cercato, più o meno ovviamente, di evitare le cose spigolose e quelle inconfessabili, e ho provato a eliminare gran parte di quelle più banali. Tutto il resto è dentro queste pagine.

Non saprei quindi dire quale forma hanno preso esattamente le

intenzioni, e però, probabilmente, la cosa conterà assai poco se la loro lettura riuscirà ad offrire insieme la sensazione del racconto e della piccola storia collettiva che in molti hanno vissuto insieme a me. Se piaceranno le minuscole storie che ci sono qui e là lo dirà solo il lettore, ma se fosse così sarebbe un gran bel risultato, avendo io avuto, scrivendo, la sensazione di mescolare un'insalata, perfino di fare talvolta un guazzabuglio. Ho provato a percorrere altre vie, poi ho lasciato perdere, dal momento che mentre me ne tornavano in mente altre non riuscivo a rinunciare a quelle cose che già avevo scritto, e il discorso si faceva davvero troppo lungo. Quello che qui non c'è, ci sarà, come detto, forse un giorno.

Un certo risultato, ma se nella lettura ci fosse anche un'emozione, l'effetto delle mie parole sarebbe anche migliore. Dato che chi legge lo fa sempre a modo suo, spero davvero che, pure nel racconto debole, diluito tra le righe e senza trame che è venuto fuori, alcuni possano andare oltre il piacere del momento. Leggendo le parole altrui capita raramente al lettore di apprezzare le stesse cose che erano importanti per chi scrive: fortunati entrambi quindi a poter godere di ciò che resta in mente e che ritorna.

Via Garibaldi è il racconto di due strade di paese che nella mia vita e in quella di Sampieri non si possono separare una dall'altra dato che le due vie respiravano la stessa aria, esistevano insieme, o almeno un tempo era così. Il tutto andava per forza raccontato in questo modo: considerate a parte, la narrazione sarebbe mancata di significato giacché allora ciascuna via serviva di completamento all'altra.

Intanto parlo soprattutto del mio tempo, intendendo quello fatto di infanzia, adolescenza e giovinezza, prima di partire e andare via - è capitato a tanti - anche se il mio vissuto a Sampieri, e in qualche caso anche il racconto, è andato oltre. Col passare degli anni molte cose sono cambiate per sempre, non solo nelle mie due strade, che nel frattempo si sono però anche svuotate, pure se ciascuna a modo suo, ma spero che le pagine possano restituire tutta la vita che in esse c'era, come un tempo.

Sono entrato e uscito di casa nell'una e nell'altra strada, solo che la via Garibaldi si è presa, o se volete, si meritava il titolo del libro. Sì, perché negli anni è stata per me anche una sorta di abbonamento a teatro, una specie di quotidiana poltrona in prima fila, o se si vuole un loggione dei primi, quelli più vicini al palco. I miei balconi erano continuamente aperti

sulle rappresentazioni che lì sotto si tenevano, quelle del paese e insieme del mondo che cambiava. Per lo più commedie.

Alla via intitolata "da sempre" all'eroe nazionale - si ritrova in ogni borgo o metropoli d'Italia, e rende così, forse, l'idea che qui parlo anche di cose universali - occorre accostare per forza la via Tasso, dove sono nato, o quanto meno per il tratto che arriva alla fontana di Santo Vito. Un nome raro quello dato alla fontana, di un siciliano insolito dalle parti nostre, e tanto più strano quello del poeta dato a una strada importante nel centro del paese. Qualcuno del resto, non so chi, ebbe idea di intitolarla all'autore della *Gerusalemme Liberata* - per riecheggiare forse i recenti martiri romani delle SS a Roma? - quando dopo la caduta del Fascismo venne il momento per un paese antifascista già prima della sua stessa presa del potere, di cancellare, il più possibile, i nomi più molesti di un passato appena andato, a cominciare da quelli dei Savoia, Umberto, Margherita, ecc.. Quale fosse il motivo vero di quella intitolazione me lo chiedo da sempre, ai sampietrini - se possibile - trovare una risposta.

Entravo e uscivo in casa attraversando la bottega di calzolaio di mio padre che si apriva sul marciapiede all'inizio della via Tasso, ma fino alle medie fruivo anche di tre balconi sulla via Garibaldi, i primi tre a partire dalla curva che guardava già Santa Maria, quella che per tutti in paese era ed è *a curva o Toccu*.

Più che veri balconi, quelli sulla via erano tre piccole balconate a incasso, a filo della facciata, senza la possibilità di mettere fuori i piedi su uno spazio degno di essere chiamato tale, né di tenere fuori qualche vaso. Non erano i soli balconi a raso ma anche se erano diversi da quelli sporgenti della via - la maggior parte - consentivano di spaziare con la vista lungo tutta la strada, fino in fondo, dove c'era la Matrice e la sua piazza. Consentivano per taluni aspetti di osservare le cose anche meglio degli altri, per via di una certa riservatezza che tornava utile, e comunque di fruire di uno speciale osservatorio sulle cose, gli animali e le persone che stavano più sotto, di fronte e a lato o che nella via transitavano, ininterrottamente, giorno e notte.

All'inizio della via Tasso ho vissuto tutta la mia infanzia e quella che si può definire la prima adolescenza. Sul marciapiede davanti alla bottega ci vivevo tutto l'anno, o meglio, quasi, dato che a un certo punto dell'estate,

prima o intorno a ferragosto, andavamo tutti quanti a vivere nella casa di campagna, a Sanfantì. Era la prassi, per via delle nocciole e degli altri lavori che c'erano da fare, anche se mio padre riprendeva tutti i giorni la sua strada per aprire la bottega al mattino presto e la chiudeva ogni sera per tornare a Sanfantì giusto al tramonto, preceduto da un inconfondibile fischio quand'era alle prime case di Fiumara.

Dalla campagna si ritornava appena dopo la vendemmia, preceduti dal carico di nocciole che a dorso delle mule avevamo mandato al grossista del paese, la vigilia o qualche giorno prima della festa patronale di San Biagio, festa che a Sampieri si celebrava la prima domenica di ottobre (per festeggiare almeno con dei soldi in tasca).

In via Tasso eravamo in affitto, ma mio padre, insieme a mia zia Grazia, aveva comprato negli anni Cinquanta una vecchia casa su più piani con ingresso da via Garibaldi, all'altro capo della via, vicino alla piazza della Matrice. Aveva rimandato più volte l'intenzione di metterla a posto per via di questioni familiari che erano più urgenti, ma a un certo punto venne anche il momento di decidersi a ristrutturare e così - avevo sì e no finito le medie - mi spostai di poltrona un po' più in là e con una diversa prospettiva, ma sempre a teatro e in prima fila. Sì, perché mentre la parte abitata dalla zia era quella a nord, che godeva della vista del mare lontano con le Eolie, a noi era toccata la parte esposta a sud, quella sulla strada: mi erano così stati riservati due balconi, anche questi a incasso, insomma un infinito abbonamento a ogni spettacolo che si dava nel paese.

Anche se qualche anno più avanti fu alzata un'altra stanza e da lì anche noi potemmo godere di un bel panorama sul Carmine e sul mare, l'attrazione vera rimase sempre la mia via Garibaldi. Il cambiamento di prospettiva non fu così importante - scene e scenari più ampi stavano però ormai cambiando in fretta - ed è anche per questo che nel racconto dire per me "all'inizio" o "alla fine della via" importa poco, tanto più che anche la numerazione civica a un certo punto della mia storia fu invertita. Conta di più il fatto che ora che nessuno o quasi si affaccia a tutti quei balconi, il silenzio dà anche a me la brutta sensazione di avere perduto una poltrona in prima fila.

Quando ero piccolo tutto ciò che di nuovo arrivava nel paese appariva in quelle due vie prima che altrove. Insieme alle due piazze principali che

le univano - per tutti *u chianu a Matrice*, piazza Duomo, e *u chianu u Toccu*, piazza Gorgone - e con la breve connessione costituita dalla via Mazzini, le due strade erano per tutti quelli del paese *a chiazza*, il centro. Quello era il luogo dove tutti i paesani di Sampieri si recavano continuamente, ogni giorno: pieno di vita, botteghe alimentari e artigiane, bar, negozi, una sorta di agorà, antico foro e moderno centro commerciale. C'erano le luci, c'era la folla e si veniva a sapere ogni novità.

Aia jiri nta chiazza, devo andare in piazza, voleva dire che si aveva da fare qualcosa in quelle strade, fosse solo il passeggio o l'occupazione di una panchina libera, incontrare persone o chiacchierare con qualcuno, in quell'angolo privilegiato e pulsante del paese di cui era veramente il cuore.

Coloro che abitavano le case che si affacciavano sulle due vie, le due piazze e i vicoli adiacenti, erano persone che *stavanu nta chiazza*, invidiate per certi versi da chi viveva altrove nel paese o che aveva come orizzonte la campagna o le viuzze strette. La cosa valeva per tutti, grandi e piccoli; per questi ultimi la differenza sembrava cominciare presto, la notavi già quando ti allontanavi le prime volte da casa senza i genitori, quando cominciavi ad andare a scuola e incontravi bambini mai visti prima nel tuo giro. La percezione di una certa identità di appartenenza - non prenda il lettore il termine nel senso becero in cui si impiega adesso - cominciava presto anche nelle prime, improvvisate, competizioni ludiche, tornei di calcio per formazioni di quartiere che, da ragazzini, si svolgevano su un improvvisato campo di calcio, sterrato o polveroso o sulle mattonelle dure: tifavi o entravi di diritto nella squadra di quelli della *chiazza*.

Neppure fossimo a Siena! Ma nei tornei estivi che si ripetevano ogni anno la squadra *ra chiazza* era quella da battere tra quelle rappresentative dei quartieri - senza neppure una maglietta che ti distinguesse per colore - quanto meno per una sorta di rivalsa per quella collocazione nel paese. Per i grandi contava certo più la pena, per certi anziani la fatica, di doversi recare *nta chiazza* per ogni cosa, o quasi, che avevano da fare fuori casa.

La via Garibaldi e la via Tasso sono sempre unite dalla curva a gomito che le origina partendo dallo slargo di Santa Maria, *u chianu u Toccu*, promosso a piazza da quando vi era stato posizionato al centro l'erma dello scienziato cittadino. Sostando più o meno al centro della curva si può sempre osservare, come un tempo, ciò che accade in fondo a entrambe le

due strade, fino alla piazza della Matrice per la prima e nella seconda almeno fino alla fontana di Santo Vito, un pregevole ornamento del paese quello, che viene dal passato più lontano.

La via Garibaldi e la via Tasso, fino alla fontana, non erano troppo lunghe perché uno, stando a un capo, potesse lasciarsi sfuggire qualcosa di importante che stava accadendo all'altro capo della strada. E in effetti, quand'ero piccolo, il centro della *curva o Toccu*, che potevo guardare comodamente da vicino dal mio primo balcone, era a sua volta uno dei principali luoghi di osservazione per molta gente del paese. Tuttavia, anche con quella comodità, chi vi sostava a lungo dopo un po' decideva di fare lo stesso un giro per quelle strade: costituivano del resto per tutti gli abitanti di Sampieri, compresi quelli che non abitavano *nta chiazza*, il principale, quasi obbligato, percorso quotidiano, necessario o utile e per qualunque scopo, compreso quello che è noto come “struscio”.

Oddio, il termine vale per tutto il Sud solo se visto e usato dai nordici che del Meridione fanno un tutt'uno, dato che ogni città o piccolo borgo lo chiama in effetti a modo suo: anche a Sampieri era importante ma non si conosceva neppure l'esistenza della parola “struscio”, termine che, inconsapevolmente, si traduceva per lo più come *na passiara*, anche se non mancavano perfino termini gergali, nei gruppi di persone o nei quartieri.

Na passiara non prescindeva mai dal transitare *nta chiazza* e il modo di praticarla è forse la cosa che nel tempo è cambiata meno, anche quando il paese si è allargato e allungato oltre il Cimitero e *na passiara* ora poteva anche essere ben più lunga. Quando ero piccolo il percorso fatto per far niente includeva anche la via Primo Maggio e la via Roma, ma per acquisti e commissioni e ogni altra necessità raramente i sampietrini potevano prescindere dal transitare per la via Garibaldi e la via Tasso.

Se lo scopo non era *na passiara* ma quello di risparmiare tempo per qualsivoglia motivo, più o meno a metà delle due vie si apriva sotto le case un frequentato sottopasso - *u surarottu* - che consentiva di passare in fretta dalla via Garibaldi all'altra e viceversa. Il sottopasso facilitava tutti coloro che volevano accorciare, dalle massaie con poco tempo agli innamorati che si cercavano il più possibile con gli occhi nel passeggio. Serviva ad accorciare a molti che abitavano allora alla *Rabitti*, nel borgo antico, e anche a quei contadini che provenendo la domenica dalle principali

contrade del paese potevano arrivare in fretta alle botteghe e poi alle messe, e serviva anche a noi bambini per correre e giocare.

Quel sottopasso serviva soprattutto ai miei primi allontanamenti da casa, potendo sparire facilmente *sutta u surarottu* agli occhi pur vigili dei miei. La distanza permessa al mio allontanamento dal marciapiede all'inizio della via Tasso (quello era il “mio marciapiede”) aumentava man mano che crescevo, ma come credo che capiti a tutti i bambini di questo mondo, ogni tanto ne superavo senza permesso i limiti, protagonista o vittima, a seconda delle circostanze, della mia infinita curiosità, vera e forse principale compagna della vita.

Presto passai, da solo, anche sull'altro marciapiede, quello di fronte, infilandomi a sinistra sotto gli archi, quelli di cui si raccontano ancora certe storie: fu per il mio primo acquisto in una bottega alimentare, ma avevo già in mente di arrivare almeno a Santo Vito. A destra il marciapiede di fronte spariva in fondo dietro *a funtana o Toccu*, e in breve sarei stato dai miei nonni, e fu quella la strada più lunga che cominciai a percorrere senza i miei, neppure in vista. Da lì a esplorare il mondo, anche senza viaggiare molto, il passo è breve.

Concluso questo prologo, posso cominciare a raccontare, aggiungendo solo che esso è servito a dare qualche indicazione, di spazio e di tempo come si suol dire, insieme alle intenzioni. Più che altro però per non annoiare ripetendo più avanti sempre certe cose e, al contrario, per non improvvisare ambienti e situazioni per coloro che non sono del paese. Aggiungo ancora le mie scuse agli amici e alle amiche che non avrò occasione di citare, soprattutto a quelli più vecchi: non li ho dimenticati, a volte è stato per pudore - fatico a pensare a chi non c'è più - le altre solo perché non avrebbe avuto senso esagerare con le citazioni.